IL CAMPO DI BATTAGLIA

di LEONE TOLSTOI

Mikailov e Praskukin si gettarono a terra. Praskukin, chiudendo gli occhi, sentì la bomba urtare in qualche parte, vicinissimo a lui, la terra nuda. Passò un secondo, che gli parve un'ora: la bomba non scoppiava. Praskukin ebbe paura: ma forse aveva torto di sgomentarsi così, forse era caduta più lontano e immaginava, senza ragione, che la miccia si consumasse vicino a lui. Aprì gli occhi e vide con soddisfazione Mikailov coricato a terra ai suoi piedi; ma, quasi a un mezzo metro di distanza, il suo sguardo si incontrò per un istante, con la miccia accesa della bomba che girava.

Un terrore glaciale — che uccideva ogni idea e ogni sentimento — un terrore pazzo invase tutto il suo essere: si coprì il viso con le due mani.

« Chi ucciderà essa? Me o Mikailov, o tutti e due? E se sarò io il destinato, dove mi colpirà? Se alla testa, sarà la mia fine: ad un piede, mi si taglierà, allora chiederò che mi si dia del cloroformio e potrò ancor vivere. E forse Mikailov sarà il solo ad essere ucciso, allora racconterò come noi marciavamo insieme, come egli è stato ucciso, come su me è sprizzato il suo sangue. No! essa è più vicina a me, sarò io il colpito!... ».

A questo punto si ricordò dei dodici rubli che doveva ancora a Mikailov, e di un altro debito di Pietroburgo che avrebbe dovuto pagare da lungo tempo: un'aria tzigana, che egli aveva cantato il giorno prima, gli ritornò alla memoria. La donna che amava gli apparve con una cuffietta a nastri lilla e anche l'uomo che l'aveva offeso e di cui non si era vendicato; ma, in mezzo a questi ricordi e a mille altri, la coscienza del presente, l'aspettazione della morte non l'abbandonavano un istante: « Del resto, forse non scoppierà! » pensava e fu sul punto di aprire gli occhi con una audacia disperata; ma in quel momento, a traverso le sue palpebre ancora chiuse, un fuoco rosso colpì le sue pupille; qualche cosa lo urtò, con un fracasso spaventevole, in mezzo al petto; si lanciò correndo a caso, incespicò in una sciabola, barcollò e cadde di fianco.

— Dio sia lodato! Non sono che contuso!

Questa fu la sua prima idea. Volle tastare il suo petto, ma le sue mani erano come legate, un coperchio gli comprimeva il cranio; innanzi a lui correvano dei soldati che egli contava macchinalmente.

Poi un lampo abbagliò i suoi occhi; pensò: « Con che hanno sparato? Con un mortaio o con un cannone? Un cannone senza dubbio ». Ecco che sparano di nuovo, ed ecco ancora dei soldati: cinque, sei, sette. Essi passavano sempre, e a un tratto ebbe una paura pazza di essere da loro calpestato. Volle gridare, dire che era contuso, ma la sua bocca era dissecata, la sua lingua s'incollava al palato, aveva una sete ardente, sentiva il suo petto tutto bagnato, e la sensazione di quell'umidità gli faceva pensare all'acqua, avrebbe voluto bere quella che così abbondantemente lo bagnava.

— Cadendo mi sarò ferito a sangue — pensava, e sempre più spaventato all'idea di essere schiacciato dai soldati che continuavano a sfilare innanzi a lui, riunì le sue forze e volle gridare:

— Prendetemi!

Ma, invece di questa parola, emise un gemito così spaventevole che egli stesso fu intimorito ad udirsi. Poi, delle scintille rosse danzavano innanzi ai suoi occhi, gli pareva che i soldati ammassassero delle pietre intorno a lui. Le scintille danzarono meno vivamente, le pietre che si ammassavano lo soffocavano sempre più; fece un supremo sforzo per allontanarle si allungò, e non vide più, non intese, non pensò, non sentì più. Era stato ucciso sul posto da uno scoppio, in pieno petto.

Mikailov, vedendo la bomba s'era, come Praskukin, gettato a terra. Egli pure aveva avuto la mente attraversata da un numero incalcolabile di pensieri, durante i due secondi che la bomba rimase senza scoppiare. Pregava Dio mentalmente e diceva:

— Che sia fatta la tua volontà!

E pensava nello stesso tempo: « E io che ho voluto passare nella fanteria per fare questa guerra! Perchè non sono restato nel reggimento degli ulani al governo di T., presso la mia cara Natascia? E ora, ecco ciò che mi spetta! ».

Si pose a contare: uno, due, tre, quattro, dicendo fra sè che se la bomba scoppiava al numero pari, resterebbe in vita: al numero dispari, sarebbe ucciso.

« Tutto è finito! sono ucciso! — pensò egli al rumore dell'esplosione, senza ricordarsi se il numero fosse pari o dispari. E si sentì alla testa un urto e un dolore atroce.

Si sollevò, ma ricadde di peso, sul dorso, inanimato.

La sua prima sensazione, quando tornò in sè, fu quella del sangue che gli scorreva lungo il naso; il dolore alla testa era molto diminuito.

« E' tuttavia singolare, — pensava — io muoio, e sento nettamente i passi dei soldati e il rumore delle fucilate ».

— Di qui una barella! Il comandante della compagnia è ferito! — gridò al disopra della sua testa una voce che egli riconobbe, per quella del tamburino Ignatiev.

Qualcuno lo sollevò per le spalle; aprì penosamente gli occhi e vide sulla sua testa il cielo di un azzurro carico, gruppi di stelle e due bombe che volavano al di sopra di lui, come cercando di riunirsi l'una all'altra. Vide Ignatiev, i soldati carichi di barelle e di fucili, le tende, le trincee, e ad un tratto ebbe la certezza di essere ancora in vita.

. . . .

Centinaia di uomini, con maledizioni o preghiere sulle loro labbra disseccate, si arrampicavano, si torcevano, gemevano: gli uni abbandonati fra i cadaveri della vallata fiorita, gli altri sulle barelle, i letti o le tavole dell'ambulanza bagnate. Tuttavia, come nei giorni precedenti, il cielo si illuminava del chiarore dell'aurora boreale al di sopra del monte Sapona, le stelle scintillanti impallidivano, una nebbia biancastra si levava dal mare oscuro e ondeggiante. L'alba si incendiava ad oriente: lunghe nuvole infiammate correvano sull'orizzonte di un azzurro chiaro; e, come nei giorni precedenti, promettevano la gioia, l'amore e la felicità alla terra rianimata. Il sole magnifico e splendido saliva sempre.

Molti sacerdoti ortodossi si sono affiancati ai patrioti greci in lotta contro la sanguinosa tirannia dei servi di Truman

IL TERRORE FASCISTA NON PIEGA LA GRECIA

INTERI VILLAGGI ELLENICI SI LEVANO A FIANCO DEGLI "ANDARTES,,

ATENE, marzo

Sono arrivato ad Atene in febbraio ed ho dovuto impiegare due intere giornate per sbrigare le pratiche per il mio passaporto. E' una lunga storia questa del mio passaporto, e in questi ultimi tempi sta diventando sempre più interessante. Formalmente ineccepibile, il passaporto è falso. Non posso evidentemente, almeno per ora, raccontare come è andata tutta la faccenda, e nemmeno posso spiegare il curioso complesso di circostanze per cui ad un certo punto un funzionario greco si trovò a scoprire la falsità del mio documento. Il brav'uomo avrebbe potuto farmi arrestare, e forse anche mandarmi di fronte al plotone di esecuzione. Non lo fece, e la cosa naturalmente non mi dispiace affatto; nè mi sorprese molto quella prima volta constatare come anche in Grecia sia conosciuta la pratica del doppio gioco. Non mi aspettavo invece quello che è accaduto dopo; il brav'uomo, anzichè tenersi la notizia per sè (ma allora il suo bel gesto non avrebbe avuto scopo) l'ha subito immessa in un circuito piuttosto largo, comprendente tutta la trafila dei funzionari che hanno avuto a che fare con la mia pratica. Non pensavo sinceramente che il doppio gioco fosse così diffuso, e così bene organizzato. Ciò mi ha dato la precisa sensazione della atmosfera politica della Grecia attuale di oggi, un'atmosfera che mi ricorda quella che si respirava nell'Italia Settentrionale nel marzo-aprile 1945.

Ma se la polizia, e i funzionari in generale, costretti tutti a compromettersi gravemente con la dittatura monarchico-fascista, possono sperare di trovare uno scampo sulla via del doppio gioco (resta poi da vedere quanti vi riusciranno), il panico ha invaso gli uomini politici che non possono in ogni caso sottrarsi alle loro dirette responsabilità. Ne ho avuto una impressionante prova il 12 febbraio, assistendo alla tempestosissima seduta del Parlamento di Atene. I deputati avevano perduto evidentemente la testa per il momento solo metaforicamente ma si vedeva che già sentivano il capestro al collo.

« Che fanno gli americani? »

Piazza Sindagma è la piazza principale di Atene e i deputati del fascista Parlamento greco sanno bene che questa piazza sarà il loro piazzale Loreto. Lo ha detto chiaramente, anzi lo ha strillato con l'isterismo del condannato a morte che non vuole morire, uno di loro in questa seduta del 12 febbraio: «il governo è incapace di fronteggiare la situazione ora la responsabilità ricade sul Parlamento, e se il Parlamento non si attenuare questa responsabilità se non e domani sarà dopodomani, ma finiremo tutti impiccati in piazza Sindagma ».

Il Ministro degli Interni Rendis, contro il quale si accanivano le proteste dei deputati, non seppe fare di meglio che tentare di scaricare le sue responsabilità personali e cercò di spiegare i suoi insuccessi dicendo che le sue truppe erano male armate. Le dichiarazioni di Rendis non convinsero nessuno, ma furono interpretate come una chiara confessione di impotenza, con il risultato di accrescere il panico e la confusione generale.

Fu allora che il deputato Kulumbakis si alzò con uno scatto dal suo banco chiedendo a gran voce le dimissioni di Rendis. Alle parole di Kulumbakis fece eco un'altra voce, che sembrava una voce umida fatta audace dalla disperazione: « Che cosa fanno gli americani? ». E subito dopo, un'altra voce, ancora più disperata: « Vogliamo fare la guerra con la nostra pelle! ». A questo punto cominciarono a parlare tutti in una volta, il clamore fu generale e la seduta fu sospesa. Alla ripresa, su richiesta di Tsaldaris, preoccupato evidentemente che si facessero comunque dure critiche agli anglo-americani, sia pure per rimproverare loro di non fare abbastanza per salvare l'indipendenza della Grecia si decise di continuare la seduta segreta. E adesso circola insistente la voce che per evitare altri incidenti il Parlamento sarà aggiornato almeno per un paio di mesi. (Il che è infatti avvenuto il 27 febbraio — N d R).

Un rapporto riservato

La spiegazione di questa tempestosa seduta del 12 febbraio mi fu data da un giornalista americano che era riuscito a prendere visione presso la sua ambasciata di un rapporto informativo riservato. Si rilevava in questo documento come il Comando greco fosse caduto in un grave errore nel corso della battaglia di Konitsa concentrando in questa zona tutte le sue forze disponibili. Conseguenza di questo errore è stato che gli « andartes » hanno potuto passare all'offensiva simultaneamente in tutte le provincie del Continente e nelle stesse Isole, di modo che il governo non è più riuscito a controllare la situazione.

Un altro errore commesso dal governo di Atene veniva denunciato nello stesso rapporto informativo, scatenando il terrore di massa come rappresaglia alle azioni degli « andartes », il governo ha ottenuto il risultato di trasformare in combattenti attivi molti di coloro che nel passato non si erano mai occupati di politica e che adesso invece sono costretti a darsi alla macchia per difendere la loro vita e la loro libertà personale. Si cita il caso, ad esempio, di un piccolo villaggio macedone, Perivoli, dove non vi è più un solo giovane. Su quindici famiglie, quante ne conta il villaggio, 19 giovani sono stati deportati perchè sospetti di attività « sovversive », essendo stati partigiani contro i tedeschi durante la guerra, altri 15 fra giovani e ragazze hanno preferito, per non fare la stessa sorte, andarsene tra gli « andartes » del capitano Jannulis, che opera nella zona.

Il segreto dei patrioti

Il generale Markos stesso spiegava in questi giorni in una intervista ad un giornalista del « Szadad Nep » di Budapest:

« Il segreto della nostra forza sta nel morale e nello spirito di lotta esistenti nel nostro esercito. Nelle nostre file non vi è nessun combattente il quale non sappia per che cosa combatte. Per la Grecia non vi è altra possibilità che la lotta ».

E concludeva:

« Così come il nostro popolo lotta contro i mercenari armati di armi americane, allo stesso modo saprebbe lottare se gli Stati Uniti d'America si provassero a mandare le loro truppe ».

GIORGIO TONELLO

LE PRIME DEL CINEMA

« La vita è meravigliosa »

Il primo film di Frank Capra realizzato dopo la fine della guerra, racconta una storia semplice e buona, proprio come una favola. La storia di un giovane ingenuo, ma di gran cuore (James Stewart) che deve combattere, come già il padre, contro un avido orco banchiere (Lionel Barrymore) per difendere una sua piccola società di « costruzioni e mutui » attraverso la quale gli abitanti di una piccola cittadina hanno la possibilità di ottenere case belle e confortevoli, sicuri di non essere sfrattati se non pagano l'affitto alla scadenza. E' amato da tutti il giovane ingenuo e idealista, e specialmente da Mary (Donna Reed) che poi diventa sua moglie, e quando le mene dell'orco banchiere stanno per fargli commettere l'irreparabile atto del suicidio, tutti pregano perchè egli possa salvarsi.

E così, dal cielo un angelo di « seconda classe » (cioè ancora privo delle ali) viene inviato in suo aiuto. L'angelo fa vedere al giovane cosa sarebbe accaduto nella cittadina s'egli non fosse nato, gli fa toccare con mano il bene da lui compiuto, cosicchè ogni proposito suicida scompare dalla sua mente e di nuovo è capace di apprezzare la vita, mentre la vita lo ricompensa facendogli trovare una schiera di amici, pronti ad aiutarlo, in gara generosa a superare il momento critico.

E' un racconto natalizio, un invito agli uomini ad essere migliori ed a volersi bene, indubbiamente suggerito a Capra dalla tragedia della guerra, da lui direttamente vissuta. Un invito che non si può certo respingere, perchè anche se lascerà il tempo che trova ci procura un istante di festosa serenità, due ore di piacevole e sano svago, come è raro che accada al cinematografo, oggi che nove film su dieci parlano solo e inutilmente di delitti, di morti e di accidenti vari.

La sua storia Capra ce l'ha raccontata come un nonno affettuoso: divertendoci con cento trovate, commovendoci a tratti con dolcezza, senza mai forzare la mano. E il film, benchè assai più lungo del normale, scorre via in un soffio.

James Stewart, in una parte fatta su misura per lui, ha avuto nel personaggio del giovane ingenuo e sognatore accenti di grande efficacia e bravura. Molto brava anche Donna Reed e tutti gli altri.

« Scala al Paradiso »

Tradotto, il titolo originale di questo film suona « Una questione di vita e di morte ». Questione di vita e di morte per un pilota della RAF (David Niven) che non muore nel momento per lui stabilito nell'al di là e che, invitato ad ottemperare in ritardo al proprio obbligo, si rifiuta decisamente suscitando un mucchio di complicazioni legali nell'altro mondo.

Al fine di dirimere la controversia, viene imbastito un processo in piena regola, con pubblico ministero, avvocato difensore e giurati, al termine del quale le ragioni del pilota sono ritenute pienamente valide e, pertanto, gli è concesso ancora un congruo numero di anni di vita da trascorrere in compagnia della fanciulla del cuore.

« Scala al Paradiso » è dovuto agli stessi registi di « Narciso Nero », Michael Powell ed Emeric Pressburger, ed è un film che alla suggestività e all'originalità dello spunto narrativo unisce una non comune abilità realizzativa, notevole soprattutto nell'uso del technicolor che è qui policromo per le scene che si svolgono sulla terra e monocromo per quelle ambientate in cielo. La vicenda, sopra accennata nelle sue linee schematiche, è densa di un umorismo sottile e pungente, del tutto inglese, ma divertente anche per noi.

Rispetto a « Narciso nero », questo nuovo film di Powell e Pressburger appare tuttavia come una esercitazione, una esercitazione di lusso, effettuata da persone sicure di sè e che tale loro sicurezza manifestano un po' troppo scopertamente.

Di prim'ordine l'interpretazione, sia di David Niven che della debuttante Kim Hunter e dell'ottimo Raymond Massey.

Con « Scala al paradiso » è stata inaugurata una nuova sala cinematografica, il « Capitol », un locale veramente attraente e confortevole, per la comodità delle poltrone e per la resa acustica. Il « Capitol », dalle eleganti e semplici linee architettoniche, è capace di 1100 posti a sedere ed è dotato di un perfezionatissimo impianto di condizionamento d'aria.

LORENZO QUAGLIETTI

IN UNA CITTA' DI PROVINCIA SI DISCUTE SULL'ALLEANZA DELLA CULTURA

Un frate dalla voce sibilante condanna gli scrittori al rogo

Alcuni giorni orsono uno scrittore si recò da Roma a Camerino per tenere nella cittadina marchigiana una conferenza o più modestamente una conversazione, intorno alle ragioni che hanno determinato il sorgere di quella « Alleanza della cultura » di cui si è molto parlato (e con tanta acrimonia, spesso, e con tanto accanimento polemico). Lo scrittore aveva accettato volentieri l'invito che gli era stato rivolto da alcuni intellettuali del luogo anche per certe sue ragioni personali, fra le quali il desiderio di rivedere Camerino: una città di cui per tanti anni gli era rimasto vivo il ricordo della amenità dovuta alla singolare collocazione spaziale.

Preso dall'incanto della giornata assolata e dalla vivezza dell'aria, il nostro scrittore entrò nell'aula magna dell'Università — da cui, per un onore che gli sembrava eccessivo, avrebbe dovuto parlare — con l'animo disposto ad un generico ma abbondante senso di affetto. Ripassando mentalmente quello che si proponeva di dire, veniva via via depurando i concetti di tutti i motivi che potevano mostrare un'asprezza polemica, e scartando alcuni dei riferimenti politici che gli si erano proposti spontaneamente: troppa pace era nelle strade linde e sonore, troppa pace nel cielo limpido. Non sapeva, oltretutto, quanto numeroso e di che specie fosse l'uditorio; conosceva, per esserne stato avvertito, la professione di molti che entravano nella sala: insegnanti, professori dell'Università e delle Scuole medie, studenti.

Le prime riserve

Comunque ben presto egli riacquistò una sufficiente padronanza di sè e incominciò a parlare. La illuminazione dell'aula gli consentiva di distinguere i volti dei convenuti sui quali gli pareva di scorgere una incoraggiante benevolenza. Ma quando ebbe finito di parlare delle condizioni della cultura, quando, come meglio seppe, cercò di definirne le funzioni e, volto il discorso al concreto, lo avviò verso l'argomento della Alleanza, si accorse che molti ascoltatori si guardavano con un sorriso d'intesa, altri davano segni di disapprovazione, altri si agitavano più educatamente che potevano sulle sedie. Per effetto di una inconscia reazione lo scrittore abbandonò la prudenza che si era imposta e pur senza uscire dal tema vi fece rifluire quelle considerazioni e quei motivi che aveva primo deciso di scartare. Quand'ebbe terminato, si accorse che gli applausi che lo salutarono erano di pura convenienza e che una parte del pubblico non era d'accordo con lui. Allora lo scrittore credette suo dovere annunciare che se qualcuno avesse voluto rivolgergli osservazioni o richieste di chiarimenti, avrebbe risposto volentieri. Scese dalla cattedra dietro cui stava con disagio, e subito gli vennero incontro e lo circondarono molte persone. Il Rettore, da squisito padrone di casa, gli fece alcuni complimenti e poi subito avanzò delle riserve sulla apoliticità della Alleanza. Tutti si unirono in tali riserve. E' giusto — pensava lo scrittore — che dicano queste cose, giacchè i giornali che presumibilmente leggono le ripetono ogni giorno. Dietro l'esempio autorevole del Rettore si fecero sotto altri e, con maggiore vivacità, un frate (non saprei dire di che ordine o grado, basti dire che invece della sottana nera portava il saio marrone). Lo scrittore ascoltava col sorriso sulle labbra non già per scherno, ma perchè risentiva identiche nelle parole del frate le assurde ragioni affacciate da certi giornali: gli stessi sospetti, le stesse accuse mosse agli aderenti all'Alleanza di servire determinati disegni politici. Come lo scrittore con buone maniere ebbe negato che l'Alleanza fosse un organo del partito comunista, il frate gli rispose che forse lui, lo scrittore, ingenuo come tutti i suoi simili, non sapeva quanto sono furbi, quanto diplomatici i comunisti. Lo scrittore ribattè che in quanto a diplomazia gli ecclesiastici non la cedono a nessuno. Da quel momento incominciò un vero duello tra lui e il frate, ed ecco i colpi portati da quest'ultimo. Nessun uomo di vero spirito democratico — disse — e di vera coscienza cristiana aveva aderito all'Alleanza. Lo scrittore gli nominò alcuni firmatari noti per le idee politiche tutt'altro che estreme e per il professato cattolicismo. Il frate allora non si curò di nascondere il proprio sdegno: Quel signore che lei nomina — disse — non può più essere considerato un cattolico. E alla meraviglia dello scrittore oppose questo straordinario principio: Se un cattolico si trova ad essere d'accordo con un comunista anche in questioni non concernenti la religione, questo solo fatto basta a farlo considerare fuori del cattolicismo. Il frate era piccolo di statura e anche la sua voce era bassa ma sibilante.

L'Alleanza e il demonio

Continuò: poichè il comunismo ha dichiarato guerra alla religione (!) i cattolici hanno il dovere di difendersi e considerare il partito democratico cristiano come l'esercito in cui devono militare. E ancora: seppure non sono tutti comunisti, seppure (lo ammise a denti stretti) le ragioni sono in parte accettabili, i membri della Alleanza favoriscono l'avvento del demonio, ossia del Fronte, ossia del partito comunista. Lo scrittore sentiva che, dipendendo dal suo antagonista, non uno dei firmatari avrebbe potuto scansare il rogo; comunque si riebbe e gli fu facile dimostrare l'assurdità degli argomenti del frate, e il loro settarismo. E difatti via via che parlava, molti gli davano ragione. Non il frate naturalmente.

Uscito dall'Università, lo scrittore andò poi girando per le vie di Camerino con tutt'altre persone: e queste si incaricarono di smentirgli l'idea che quel dibattito potesse avergli dato della città. La città è difatti un'altra: con i suoi artigiani, i suoi operai, i suoi impiegati, i suoi contadini che aderiscono quasi tutti al Fronte, e che da uomini del Fronte sono amministrati. I loro discorsi, tanto più semplici e umani sollevavano l'animo dello scrittore, allontanavano quel disagio che sempre procura il contatto con l'intransigenza fanatica: pensava però con tristezza che quei professori, quel frate, con tutti i libri che avevano studiato, con tutta la loro cultura e onestà e magari bontà, rinnegavano poi la loro vita e la loro missione, col rifiutarsi al pensiero, alle idee; giacchè la paura non è un'idea. La notte, lo scrittore sognò il frate e le fiamme infernali. Fu una notte agitata. Me la ricordo ancora, perchè debbo dire che quello scrittore sono io.

LIBERO BIGIARETTI

Un aspetto della festa dell'8 marzo in Francia. A Parigi 100.000 donne hanno partecipato alla manifestazione

Il rinvio del Concorso della Fondazione Gramsci

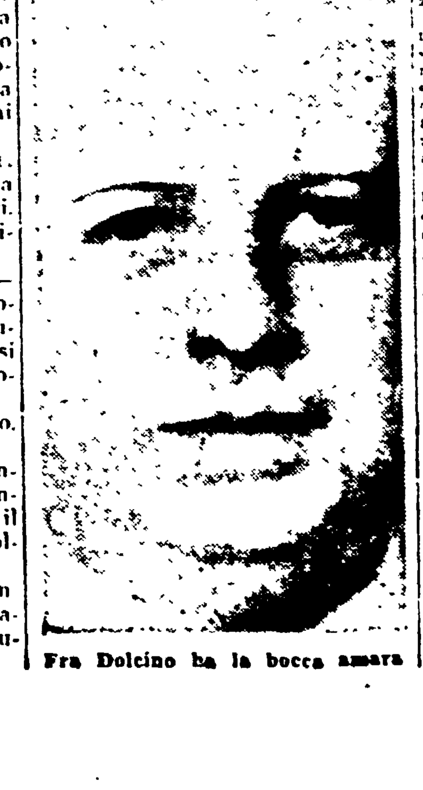
La Fondazione Gramsci — aderendo alle insistenti richieste dei partecipanti al concorso — e in special modo di coloro che si dedicano ai lavori di carattere scientifico — ha deciso di concedere una larga proroga oltre il 15 marzo, spostando la data di presentazione dei lavori al 31 ottobre 1948. Si avvertono gli interessati che le opere potranno essere regolarmente inviate alla Fondazione (Via Uffici del Vicario, 49) fino al termine stabilito

COME FINI' "IL MATTINO DI ROMA,,

NATO IN UN COLLOQUIO D'AFFARI E UCCISO DA UNA TELEFONATA

Poco dopo che era arrivata in redazione del « Mattino di Roma » la notizia dell'arresto di monsignor Cippico, il direttore del quotidiano, on. Vincenzo Tieri, ricevette una telefonata perentoria che gli intimava la cessazione della pubblicazione del giornale. L'ex deputato qualunquista comunicò ai redattori che per forza maggiore dovevano ritenersi licenziati, non parlò loro della telefonata. Parlò invece di un rag. Gaetano Mazza, abitante in Roma, al viale Giulio Cesare 6, che non avrebbe mantenuto « la promessa di continuare il finanziamento ». Promise che avrebbe promosso una causa contro il detto Mazza allo scopo di tutelare le liquidazioni giornalistiche. I redattori bevettero la cosa ed uscirono pensierosi per via Milano dove si strillava l'arresto del protetto del Papa. Almeni non sospettavano nemmeno il collegamento tra Cippico e Tieri. Solo in serata si ebbe la notizia che vari milioni, truffati dall'alto funzionario della Segreteria di Stato erano finiti nella cassa del « Mattino di Roma ».

Intanto il rag. Gaetano Mazza qualificava pazzesca la versione data dall'onorevole Tieri e aggiungeva: « In questo affare io non c'entro per nulla ».



Fra Dolcino ha la bocca amara

Chi aveva telefonato all'ex deputato qualunquista l'intimazione di cui abbiamo parlato? Inutile chiederlo all'on. Tieri che nega di averla ricevuta precisamente poco dopo che la notizia dell'arresto di Cippico era divenuta di dominio pubblico e che ha le proprie ragioni per negare.

Il « Mattino di Roma » ha avuto nella sua breve vita parecchi finanziatori più o meno conosciuti. Uno era rimasto nel mistero. Ora non è difficile identificarlo. Facciamo un passo indietro.

Il primo numero del « Mattino di Roma », uscito il 20 novembre 1947, conteneva l'articolo di fondo programmatico che cominciava così: « De Gasperi vince ». E, proclamato a nome della destra il connubio con la D.C., proseguiva: « Noi non arricceremo il naso nemmeno di fronte alla eventualità di un ritorno al potere temporale del Papa: siamo troppo sicuri credenti e convinti cattolici per non sapere che il Vaticano, nella sua suprema equanime maestà, sarebbe un governante degno del nome ».

L'articolo sollevò meraviglia in chi aveva sentito il direttore del giornale usare parole severe contro la Religione Cattolica ed esaltare particolarmente l'istituto del divorzio. Come aveva potuto l'on. Tieri cambiare improvvisamente di fronte e passare da avversario della D.C. a sostenitore di De Gasperi e persino del Papa?

I milioni truffati da Mons. Cippico sono la palese spiegazione.

Ma chi ha messo il « protetto del papa » a contatto con Tieri?

Ci occorre la memoria. Prima dell'ultimo voto di fiducia a favore del rimpastato gabinetto De Gasperi, e precisamente il 27 ottobre, il Presidente del Consiglio credette opportuno di ricevere il deputato qualunquista allo scopo di tabbonirlo. Gli domandò che cosa volesse: un ministero? un alto commissariato? una grossa prebenda? Gli chiese in cambio di servire fedelmente la D.C. in seno al partito qualunquista. Tieri accettò il mercato e ne pose il prezzo: il finanziamento di un quotidiano. Fu allora che venne fuori Mons. Cippico.

L'on. Tieri non fu il primo deputato qualunquista ad essere lavorato dalla D.C. Durante le vacanze estive della Costituente, l'on. Restagno, gran tesoriere della D.C., espose il suo piano di battaglia per la ripresa parlamentare dinanzi ai dirigenti del partito, occorreva un tesoro di guerra per corrompere a destra e al centro-sinistra deputati di quei gruppi che potevano dar fastidio al governo passando all'opposizione. L'azione fu concentrata sui deputati qualunquisti per subornarli alla rivolta contro il loro capo Giannini che, in veste di pappagallo, diceva di voler sfuggire alle pesanti gonne d.c. Gli on. Piccioni e Tartani non disdegnarono però deputati di centro-sinistra sul mercato degli acquisti ministeriali. Il tesoro d.c. venne costituito e fu arricchito dalla Confindustria ma si basò inizialmente sugli apporti di monsignor Cippico. Ecco la chiave del successo settembrino di De Gasperi.

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DEL TEATRO

Il Teatro e l'Università

Nicola Spano, dopo avere provveduto in silenzio alla ricostruzione del Teatro dell'Università, che sarà pronto ed equipaggiato entro brevissimo tempo, ha in progetto una notevole innovazione nell'Università di Roma, e cioè l'istituzione di un Istituto del Teatro.

In molte Università dei più progrediti Paesi del mondo il teatro, sia come realizzazione pratica e tecnica, che come strumento educativo e di studio, ha fatto il suo ingresso senza imposizioni, e quasi col naturale diritto della necessità. E chi sa che l'evolversi del teatro, che tende a una progressiva limitazione del suo cerchio di influenza, e con ciò a una specificazione di tendenze e di scopi, non trovi nell'Università, e cioè nei centri della cultura, una delle sedi più naturali per il suo sviluppo.

Senza entrare nel merito di questa evoluzione, che si mostra in questi anni assai delicata, essa è dimostrata ad esempio dal pullulare dei teatri e degli Istituti di studio del teatro delle Università Americane. I corsi di drammaturgia del professor George Baker, da cui uscirono allievi famosi come O' Neill, Wolfe, ecc., sorsero spontaneamente dall'allargamento di un corso secondario della Facoltà di letteratura. Nacque così il celebre "Workshop 47" (Laboratorio del 47° corso) da cui si può dire abbia preso l'avvio il teatro americano del 900. Nè è inutile ricordare la Facoltà dell'Arte del Teatro dell'Università di Mosca.

Vari sono i problemi di un tale Istituto, nuovo in Italia, ma che potrebbe giovarsi delle esperienze già fatte all'estero.

Problema principale l'orientamento di tale istituto, che dovrà discostarsi da modelli già esistenti di avviamento alla preparazione professionale, e tendere a una rigorosa e delicata funzione di cultura, di studio e di esperimento. In questa apparente antitesi sta la sua novità e la sua vera ragione di vita.

Gorki a Parigi

Gregori Chinara, che fu il Raskolnikoff del primo « Delitto e castigo » muto di Robert Wiene, mette in scena in questi giorni a Parigi « L'albergo dei poveri » di Gorki, ispirandosi alla messa in scena del Teatro d'Arte di Stanislawski, di cui è stato allievo.

A Milano

Al « Piccolo Teatro » di Milano, dopo « Delitto e castigo » andranno in scena « La selvaggia » di Anouilh e « Riccardo II » di Shakespeare.

A Roma

Al teatro Quirino, dopo la compagnia di Maria Melato, una formazione diretta da Mario Landi reciterà « Gli indifferenti » di Moravia.

Gorki ad Harlem

Al « Maxime Eliot Theatre » di New York è andato in scena « L'albergo dei poveri » nella traduzione e adattamento di R. Grodman e W. Carroll e recitata da un complesso negro.

Cècov in America

Contemporaneamente a Gorki al « City Center Theatre » sono stati rappresentati i quattro atti unici di Cecov « L'orso », « Fa male il tabacco », « Le nozze » e « Tragico contro voglia ». Grande successo ha ottenuto in questo spettacolo uno dei migliori attori del teatro americano, John Carradine.

Pirandello a Londra

All'« Embassy Theatre » di Londra è stato rappresentato « As You desire me », cioè « Come tu mi vuoi » di Pirandello che ha avuto un grande successo. « Italiana » scrivevano i giornali « cioè molto colorita ». L'impostazione diretta da Peter Dreaing.

Attività dell'« Old Vic »

In questo periodo « l'Old Vic » di Londra ha ripreso « La bisbetica domata » di Shakespeare diretta da uno dei maggiori registi inglesi, John Burrell, e interpretato da Patricia Burke e Trevor Howard. In un altro teatro « Riccardo II » sempre di Shakespeare, interpretato da Alec Guinness che, a quanto dicono le cronache, non ha fatto rimpiangere l'interpretazione ormai famosa di John Gielgud, soprannominato il « Primo violino della scena moderna ».

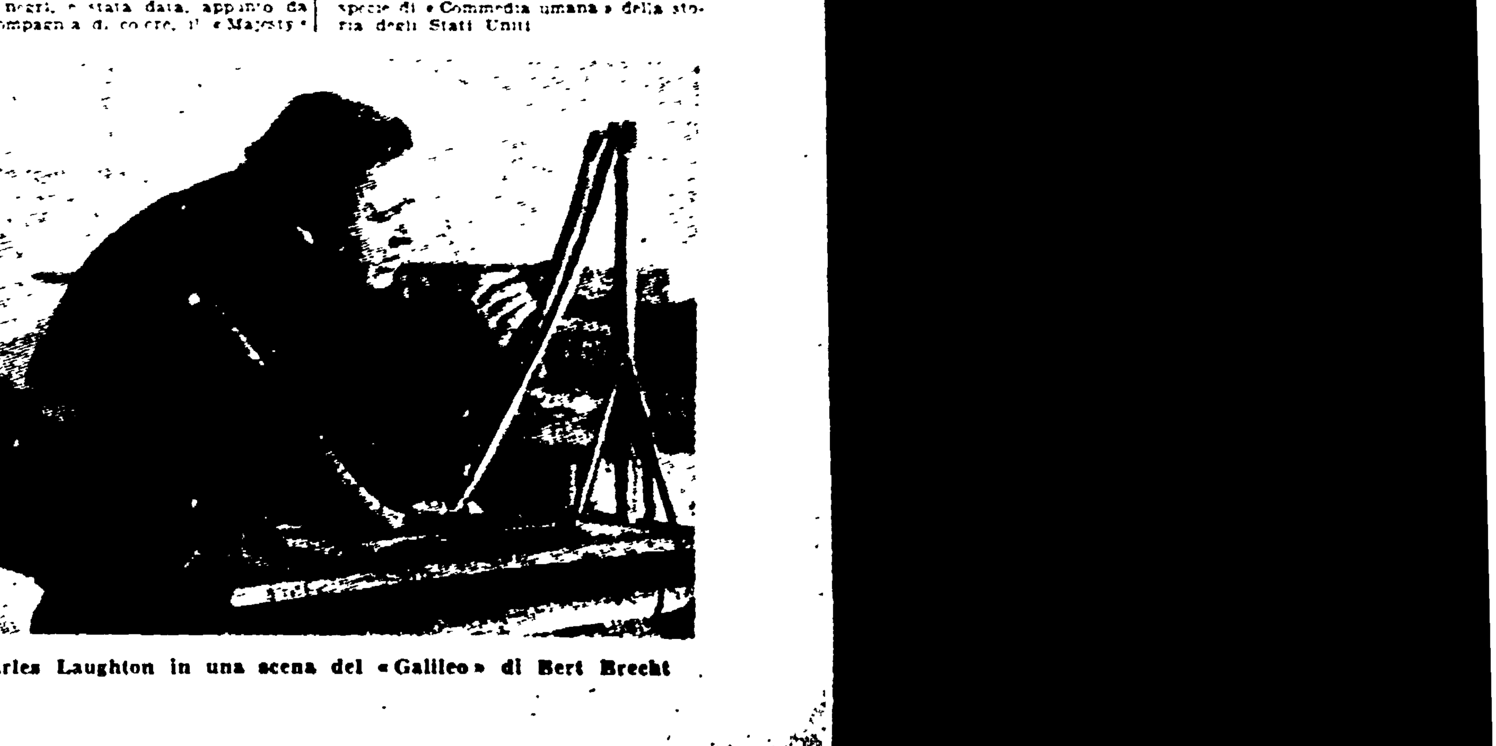
Al « Royal Theatre » un'altra compagnia dell'« Old Vic » ha presentato una novità di Peter Watling « Rain on the Just » (La pioggia sull'uomo giusto). L'opera è basata sul disfacimento della vecchia classe dirigente e sulla necessità di opporre all'idealismo romantico dei vecchi tempi, una visione della vita più realistica. Il protagonista è un baronetto che vede la sua proprietà condannata e che nonostante le proteste della famiglia accetta il fatto e cerca di stabilire su questo una nuova situazione. Il successo è stato eccellente sotto tutti gli aspetti sia per l'opera che per la sua messinscena.

« Anna Lucasta »

La celebre commedia di Philip Yordan che arrivò al successo recitata da attori negri, è stata data, appunto da una compagnia di colore, il « Majesty Theatre » di Londra di Londra. Benchè ben recitata ha avuto scarso successo. Si è detto che lo stesso tema (La redenzione di una prostituta) era stato assai più efficacemente trattato da O' Neill nella sua « Anna Christie ».

« Un'altra parte della foresta »

Il prossimo fascicolo di SIPARIO conterrà uno dei più grandi successi americani di questi ultimi tempi: « Un'altra parte della foresta » di Lillian Hellmann. La commedia narra la storia della famiglia degli Hubbard, la stessa di « Piccole volpi » nell'epoca della guerra civile. Con queste due commedie e con una terza che dovrebbe ora scrivere la Hellmann intenderebbe dare una trilogia sulla società americana, una specie di « Commedia umana » della storia degli Stati Uniti.



Charles Laughton in una scena del « Galileo » di Bert Brecht